

# Tra neo-capitalismo e post-capitalismo: i compiti odierni di una sinistra politica \*

di **Franco Archibugi**

## 1. Premessa

Alcuni colleghi ed amici della Accademia polacca delle scienze e dell'Università di Varsavia mi hanno chiesto alcuni anni fa di sintetizzare in uno scritto<sup>1</sup> alcuni miei punti di vista sulle trasformazioni della presente forma di società e le loro implicazioni sul pensiero tradizionale

---

\* Dedico a Giorgio Ruffolo questo saggio sull'evoluzione del capitalismo e i compiti odierni di una sinistra politica, perché mi sembra che nessun argomento dei quali mi sia occupato finora possa essere più adatto da parte mia ad essere inserito in un volume in suo onore. Il capitalismo e la sua analisi e le sue trasformazioni storiche sono state infatti terreno di scambio culturale e scientifico con lui, e in larga misura anche terreno di intesa, fin dai tempi della nostra giovinezza, gli anni quaranta del secolo scorso!

Furono anni che ci videro uniti anche in molte visioni ed azioni politiche di militanza socialista e di severa critica delle deformazioni e degenerazioni sia comuniste che socialdemocratiche (sulle orme della dissidenza comunista anti-staliniana e della dissidenza social-democratica, rosselliana e liberal-socialista, entrambe dissidenze allora troppo lucide per non trovarsi contro-corrente, nell'opportunismo politico dilagante, soprattutto in Italia).

Non posso non ricordare in proposito le molte discussioni che facevamo, *sul 'futuro' del capitalismo e insieme del socialismo*, insieme ad un altro compagno di lotta e di riflessione politica, già passato, Ernest Mandel, uno dei più seri studiosi di Marx, ma anche dell'evoluzione del capitalismo e della sua 'terza età' [Mandel 1975, 1981], purtroppo poi intrappolato nel settarismo del movimento trotskista della 'Quarta internazionale' (nobile nelle sue primitive intenzioni ma squallido nelle sue conclusioni)

E' da non dimenticare che l'analisi del *neo-capitalismo* è stato il primo impegno scientifico di Giorgio Ruffolo [1967]. L'opera su *'la grande impresa nella società moderna* [1967], può essere considerata infatti uno fra i più importanti contributi scientifici all'analisi del 'managerialismo' come fase di evoluzione del capitalismo. (Ed è un vero peccato che non sia stata messa a disposizione di un lettore internazionale in inglese, come purtroppo capita a buona parte delle migliori opere scientifiche italiane, che non riescono ad uscire dal nostro 'cortile' fisico e mentale). Ed anche nella seconda opera di livello scientifico su *La Qualità sociale e le vie dello sviluppo* [1984], l'analisi strutturale del capitalismo e della sua evoluzione è permanente; ma sempre anche accompagnata da quella degli strumenti politici - quelli della programmazione socio-economica e ambientale - per governarne ed indirizzarne gli sviluppi.

Ecco perché con l'argomento scelto mi sembra di poter onorare la parte più profonda del contributo di Giorgio Ruffolo alla società e al socialismo, e nello stesso tempo di onorare la parte dello scambio rispetto al quale, personalmente, mi sento più debitore.

<sup>1</sup> Scritto inserito in un volume collettivo dell'Accademia Polacca delle Scienze a cura di Antoni Kuklinski in vista della società del nuovo millennio (pubblicato nel 1999, in polacco).

socialista, che a loro parere erano sottesi ma non sufficientemente esplicitati ed in modo essenziale in altri miei numerosi scritti. Essi si riferivano agli scritti<sup>2</sup> sui mutamenti che si sono prodotti nella struttura socio-economica dei paesi più avanzati, nelle forme della produzione, nel mercato del lavoro, nei processi distributivi, e nella efficacia delle politiche economiche tradizionali sulla stabilità e lo sviluppo, sulla espansione del ruolo dello Stato, sulla crisi del Welfare State e sulle implicazioni che tutti questi cambiamenti hanno, avevano e avranno, sulla gestione politica pubblica.

Quei colleghi ed amici avevano ragione. In realtà non avevo ancora esplicitato neppure a me stesso, in modo ancor più generale e sintetico (e personale) - malgrado la vasta letteratura che avevo incontrato sull'argomento - le implicazioni delle mie molteplici analisi sulla mia visione, di tipo storiografico, di quel 'sistema capitalistico' cui facevo costante riferimento nelle mie ricerche, ma solo in modo 'implicito'.

Ne è nato un saggio<sup>3</sup> che riesuma l'analisi sui 'cambiamenti' della società contemporanea nel suo profilo storico (e conseguente interpretazione storiografica). La sua sinteticità implica il rischio di 'schematicità' al quale gli storici (soprattutto quelli fortemente 'descrittivisti') hanno opposto da sempre la loro diffidenza e le loro spesso giustificate ragioni. Ma penso che avessero ragione i miei amici polacchi. E' tempo di rivedere gli schematismi del passato alla lente di analisi aggiornate e attuali; e ciò - inevitabilmente conduce a formulare dei nuovi schematismi, che non hanno altra funzione che migliorare l'interpretazione dei fenomeni, in un processo dialettico che è il solo ad assicurare il progresso 'scientifico' dell'umanità.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Si tratta degli scritti elaborati nel corso di uno o due decenni e che allora stavo raccogliendo in un volume unitario, *L'economia associativa, sguardi oltre il Welfare State e nel Post-capitalismo* pubblicato prima in inglese [Macmillan, 2000], e poi in italiano [Einaudi-Edizioni di Comunità, 2002]. Quell'opera è stata già dedicata a Giorgio Ruffolo, in ragione della grande influenza che il rapporto con lui ha avuto nella mia formazione intellettuale.

<sup>3</sup> Saggio che qui riprendo nelle sue idee di fondo e che sono lieto di far conoscere - in questa occasione di festeggiamenti a Ruffolo - al lettore italiano, perché tuttora inedito anche in inglese.

<sup>4</sup> Per questo mi riferirei non solo al classico schema marxiano (che Marx stesso contribuì a disattendere), ma anche e soprattutto agli schemi popperiani e kuhniani che per quanto diversi fra loro, vengono a confluire sul processo dialettico. Per questo aspetto (la comune derivazione dialettica) raccomanderei la lettura dei saggi raccolti a seguito di un famoso seminario a Londra del 1965 di 'filosofi della scienza' tra cui uno di Popper e uno di Kuhn [I.Lakatos e A. Musgrave, 1970]. E mi è stato utile anche un saggio di Immanuel Wallerstein sul mutamento dei paradigmi di approccio nelle scienze sociali [Wallerstein, 2001, oltreché i già noti lavori dello stesso sulle trasformazioni del capitalismo, 1983 e 1996].

## 2. La tradizione di pensiero socialista

E' da molto tempo che gli studiosi della società (fra cui gli 'intellettuali' della sinistra politica) si esercitano nello scrutare quali sono i caratteri odierni delle *trasformazioni del capitalismo* in corso, e nel sintetizzarli con una ricca nomenclatura secondo il carattere che ciascuno di essi crede di rilevare come determinante o dominante.

Personalmente, appartengo ad una tradizione di pensiero culturale della sinistra politica (diciamo 'socialista') che ha identificato sempre:

1. nel 'Capitalismo', cioè nel *ruolo centrale del capitale nel processo produttivo*, il fattore determinante e dominante della società moderna, dopo lo smantellamento dei privilegi istituzionali e sociali operato con maggiore o minore evidenza dalle rivoluzioni liberali e borghesi a cavallo del Sette e Ottocento; e
2. nel 'Socialismo' lo sbocco - più o meno inevitabile - alla sempre crescente concentrazione del potere del capitale, e l'alternativa maggiormente egualitaria sul piano economico dopo quella assicurata dalle rivoluzioni liberali e borghesi sul piano politico e sociale.

Questa tradizione di pensiero è stata quella che da sempre - fin dagli inizi - ha considerato il socialismo come un *perfezionamento* della società 'democratica e liberale' creata dal capitalismo, e non come un suo radicale capovolgimento. E ha considerato i regimi 'socialisti' - dapprima in Russia, e poi in altri paesi del terzo mondo - non come antagonisti e alternativi al capitalismo, mai conosciuto in questi paesi o aree, bensì semmai come alternativi ai caratteri *pre-capitalistici* ancora sopravvivenuti in tali paesi e ai quali cercavano di sostituirsi; come tentativi - che si sono poi dimostrati storicamente fallimentari - di introdurre forme socialiste di produzione *senza passare* attraverso fasi storiche di democratizzazione, di incivilimento ed emancipazione culturale, di liberalizzazione, di diffusione di capacità tecniche e manageriali, etc., che solo la forma capitalista di produzione ha dimostrato di saper storicamente garantire. (Lo stesso Marx ha sempre dichiarato che l'evoluzione in senso socialista avrebbe potuto aversi, in forme più o meno radicali, solo laddove il capitalismo aveva maturato le sue più evidenti contraddizioni economiche, cioè nei paesi capitalistamente più avanzati: 'Nessuna formazione sociale mai perisce prima che tutte le forze produttive per le quali vi è spazio in essa non siano pienamente sviluppate; e nuovi, più avanzati, rapporti di produzione non appaiono mai prima che le materiali condizioni della

loro esistenza non siano maturate *nel grembo* della stessa vecchia società...A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale, e borghese-moderno possono designarsi come epoche *progressive* nella formazione economica della società'. [corsivi tutti miei; dalla celebre prefazione alla *Critica dell'economia politica*, 1859].

### 3. Il noto 'tradimento'<sup>5</sup> del socialismo nei paesi sotto-sviluppati

Questa tradizione, infatti, non si è mai confusa e compromessa con quel pensiero (fortemente anti-marxista) che riteneva (e ancora ritiene) possibile che il socialismo si possa innestare in un contesto sociale che by-passi la fase 'capitalista'.

E' ancora mia opinione infatti che questo non possa avvenire, salvo che ad una scala - alla quale per altri versi ci avviciniamo fortemente - di effettiva 'globalizzazione' del capitalismo stesso, e con l'instaurazione di effettivi regimi liberali e democratici a scala mondiale, in cui si annullino le caratteristiche pre-capitalistiche dei contesti locali. Ma ciò dovrebbe passare attraverso un totale assorbimento dei contesti locali nel contesto unitario generale, o mondiale, e nell'abbattimento delle sovranità locali (dette ancora 'nazionali') in un regime di cosmopolitismo e federalismo generale.

Con la concezione staliniana si abbandonò la rigorosa visione internazionalista e mondialista del superamento socialista del capitalismo, e si è dato luogo ad una contrapposizione di due regimi alternativi, di cui

a) il primo, man mano che si evolveva storicamente (neo-capitalismo, o scomparsa della proprietà privata dei mezzi capitalistici della produzione), si trasformava sempre di più in senso post-capitalista e socialista; e

---

<sup>5</sup> E' con intenzione che uso una parola preferita da un lucido scrittore politico socialista (Leone Trotsky) per designare intenzionalmente la deformazione della società socialista sovietica [1938], per designare qui ogni forma di evoluzione negativa di regimi *intenzionalmente* socialisti senza che vi siano le condizioni storiche, economiche e culturali di un avanzamento della democrazia borghese. Lo stesso Trotsky, che fu personalmente travolto dall'esperienza sovietica e che cercò di negarne la fatalità in termini marxisti, aveva dimostrato nei suoi scritti pre-bolscevichi una maggiore lucidità di pensiero marxista (mi riferisco alla sua opera del 1906, *Risultati e Prospettive*, nella quale sviluppa la sua 'teoria della rivoluzione permanente', in termini ancor più consapevoli della non esistenza di un proletariato operaio in Russia, di quanto non fece nell'altro suo scritto posteriore, intitolato formalmente alla '*Rivoluzione permanente*' uscito nel 1930. [per entrambi vedasi l'edizione online a cura di Sally Ryan del 1996].

b) il secondo, usurpando il nome di ‘socialista’, risentiva sempre di più del suo passato pre-capitalista, instaurando regimi (direi necessariamente) tirannici, autoritari e illiberali che ne tardavano ogni evoluzione non diciamo in senso socialista, ma neppure nel senso di quel minimo di funzionamento ‘capitalista’ che costituisce la necessaria base evolutiva – come dicevo - di ogni socialismo autentico.

#### 4. Le fasi del capitalismo e il socialismo

La tradizione di pensiero cui ho accennato, che ritengo autenticamente marxista e socialista (sia pure con tutti i ‘distinguo’ che si possono fare su alcune sue proprie ‘deviazioni’, dovute a questa o quella specifica circostanza storica), e che ha avuto la conferma storica delle sue ragioni, oggi si trova comunque a dover aggiornare la sua visione sulla base degli importanti cambiamenti evolutivi che si sono registrati nella società contemporanea.

Rispetto alla selva di interpretazioni<sup>6</sup> che si sono avute nel passato (e di cui si è fatto cenno all’inizio), la tradizione suddetta si trova avvantaggiata, perché non deve aggiustare troppo le cose, né creare visioni alternative *ex novo*. Per esempio, la società contemporanea la si può sempre vedere come una evoluzione tra il capitalismo nelle sue fasi ormai diffusamente riconosciute, e il socialismo, quello vero, quello che guadagna terreno da una sorta di evidente *declino del capitalismo* e può assumere le forme di una sorta di lenta eutanasia<sup>7</sup>. Su questo tema si è sviluppata una immensa letteratura, di cui una delle espressioni più autorevoli è stato il libro di Schumpeter<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Dei punti di riferimento principali possono essere quelli di Hobson [1894, 1932], Hilferding [1910], Schumpeter [1942], Dobb [1945, 1950, 1962], Kalecki [1954, 1972]e, più recentemente Lester C. Thurow [1996].

<sup>7</sup> E’ la prospettiva che definirei ‘schumpeteriana’, con riferimento ad uno dei suoi più noti e apprezzati sostenitori [1942, si veda in particolare la Parte II, dedicata al tema: ‘*Può sopravvivere il capitalismo?*’]. Sul tema della ‘fine’ del capitalismo, può essere utile la carrellata (e relativa scelta antologica) di economisti classici, pubblicata a cura di Claudio Napoleoni [1974]. Un economista italiano, Federico Caffè [1986] assimilò anche il dibattito (che non amava) sulla ‘crisi del Welfare State ai precedenti discorsi sul ‘crollo’ del capitalismo.

<sup>8</sup> Il libro di Schumpeter, è noto, fu scritto durante la seconda guerra mondiale e pubblicato in versione riveduta e corretta nel 1954. Egli nacque nel clima della constatazione che il capitalismo nelle sue forme manageriali e burocratiche aveva attecchito a suo modo in paesi fascisti e comunisti, senza dar adito alla soluzione ‘socialista’. Si parlò a lungo di

Qui cercheremo solo di schematizzare, con l'accetta, le fasi di questa evoluzione *dal neo-capitalismo al post-capitalismo*, che dovrebbe essere la linea guida di uno sviluppo del pensiero di una sinistra politica.

## 5. Dal Capitalismo classico al Neocapitalismo.

Dopo il primo secolo (l'Ottocento) che definirei di *capitalismo 'classico'*, si è avuta una crescita costante di unità 'industriali' di produzione e la sostituzione di antiche forme di produzione artigianali, a scarsa capitalizzazione, con un mercato in espansione rispetto a forme di scambio non-di mercato (autoconsumi familiari, autoconsumi agricoli, e scambi di prodotti esclusivamente industriali).

Nasce il proletariato industriale e urbano, si sviluppano demograficamente le aree industriali e le città.

E' il secolo del capitalismo 'industriale' e delle grandi innovazioni tecniche quali la filatura e tessitura meccanica, la macchina a vapore, i forni a carbone, le ferrovie, l'inizio dell'elettricità. Lo Stato instaura le assicurazioni sociali e la assistenza alla povertà, ed assicura alcuni servizi sociali come la scuola e l'assistenza sanitaria.

Il secondo secolo (il Novecento) vede nel suo insieme svilupparsi - nella sua prima metà - quella che potrebbe definirsi la 'concentrazione' capitalistica. Essa si accompagna con la produzione e quindi il consumo di massa, con la concentrazione finanziaria (perché l'imprenditore classico, anche il più grande e ricco, non riesce a far fronte ai bisogni finanziari della sua stessa produzione), con la formazione di 'giganti' industriali, e delle loro holding.

Tutti questi fenomeni (già incredibilmente previsti da Marx soprattutto nel terzo volume del Capitale) vengono teorizzati negli anni venti e trenta di questo secolo come una trasformazione radicale del Capitalismo, il 'divorzio fra proprietà e controllo' delle grandi imprese, la nascita della 'classe dei managers' non proprietari ma veri 'padroni', con nuove motivazioni ed effetti 'sociali' e politici.<sup>9</sup>

---

'capitalismo di Stato', in forme più o meno 'corporative' per i paesi fascisti; e ugualmente di capitalismo di Stato per l'Unione sovietica. Per un aggiornamento sui vari modi di intendere il capitalismo raccomanderei alcuni lavori di Heilbroner [1985, 1993].

<sup>9</sup> Oltre che al riferimento d'obbligo alle inchieste pionieristiche sulla struttura delle *corporations* americane di Berle e Means [1932] e alle illusioni che successivamente molti credettero di trarne sulla natura del capitalismo, da Burnham [1941] agli stessi Berle [1954 e, con Harbrecht, 1960] e Means [1962], suggerirei la lettura di due opere

E' l'epoca in cui anche il 'mercato', come regolatore dello sviluppo, soffre: è sostituito dalla concorrenza 'imperfetta', da grandi monopoli e monopsoni, o oligopoli o oligopsoni<sup>10</sup>, che hanno complessivamente come effetto che i 'prezzi' dei beni e servizi prodotti non vengono più regolati dalla concorrenza e dal mercato (anche se continuano a dirsi 'prezzi di mercato') ma diventano - per la maggior parte delle transazioni più rilevanti, fra privati ma anche fra settore pubblico e settore privato - dei 'prezzi amministrati', cioè fissati o d'autorità o con intese a danno dei consumatori.

Questo tipo di *neo-capitalismo*, o capitalismo finanziario, fra grandi crisi e due tragiche guerre mondiali, vede crescere enormemente il ruolo dello stato come erogatore e produttore di servizi ed anche di beni: scuola e salute, ma entra anche l'edilizia popolare e, laddove carente quella privata, anche la industria pubblica (elettricità, carbone, siderurgia, chimica, etc.); soprattutto però nei paesi a scarsa imprenditorialità diffusa, cioè nei paesi capitalistamente più deboli, e in cui l'accumulazione capitalistica si evidenzia più difficile<sup>11</sup>.

---

di Marris [1964, e con Wood, 1971]. Inoltre fra i descrittori più efficaci di questo processo metterei oltre Burnham e Berle&Means, anche Galbraith [1967], e lo stesso Ruffolo [1967]. E, sul piano della grande divulgazione, l'efficacia dei numerosi scritti di Peter Drucker[1967, 1993], che si poteva definire fino agli anni 80 – parafrasando Marx – il 'Pindaro' del neo-capitalismo, e che negli anni 90 fino alla sua recente scomparsa è divenuto il Pindaro del sistema 'non-profit', che è l'antitesi del concetto tradizionale di 'capitalismo', almeno se contrapposto all'idea di socialismo.

<sup>10</sup> Lavori di base in proposito sono quelli di E.H.Chamberlin [1933] e della Joan Robinson [1933].

<sup>11</sup> Per una valutazione complessiva del ruolo e dei problemi insorgenti nel capitalismo delle grandi imprese, nel capitalismo 'manageriale', cioè di quello che abbiamo grossomodo, chiamato 'neo-capitalismo' un ottimo sussidio è ancora il libro di Giorgio Ruffolo (1967) già ricordato. Che questo neo-capitalismo abbia caratterizzato l'evoluzione delle società avanzate del mondo contemporaneo è ormai opinione di tutti, non controversa da nessuno. Vi è oggi da domandarci se anche questo 'nuovo' capitalismo sta ulteriormente cambiando e di quanto, o con quale ritmo. Coloro che hanno introdotto nell'analisi dei cicli economici, la nozione di un 'tardo' capitalismo (per esempio Ernest Mandel (1975, 1980, 1981) o Immanuel Wallerstein (1996) sembrano essere di questa opinione. Si tratta di vedere di quanto queste trasformazioni giustificano ancora l'appellativo di 'capitalismo'. E ciò deriva, a sua volta, dal tipo di chiave definitoria che si usa. Comunque chi si è occupato nel passato di capitalismo come lo ho definito all'inizio di questo scritto, ha postulato – prima o poi – una sua fine, se non altro per effetto di una politica mirante alla sua volontaria eliminazione, e alla sua sostituzione con un sistema socio-economico, che in qualche modo corrispondesse, a quanto è stato da molto tempo identificato sotto l'appellativo di 'socialismo'. Lasciando da parte per il momento l'altra questione parallela di

## 6. Dal Neo-capitalismo al 'tardo' capitalismo

A partire dalla fine dell'ultima guerra mondiale, e lungo tutta la seconda metà del secolo che sta finendo, anche il neo-capitalismo entra in crisi, ma per fattori strutturali che non hanno molto a che vedere con la 'grande crisi' degli anni venti.

La capacità produttiva delle attività industriali continua a crescere a ritmi sempre maggiori (come d'altra parte avvenuto senza interruzioni in tutta la storia precedente del Capitalismo); ma la dimensione e l'importanza delle attività industriali (quelle rivolte alla produzione di beni materiali) sul totale delle attività di produzione domandate dai consumatori per la soddisfazione dei loro bisogni o dei loro piaceri, decresce a tal punto che diminuisce complessivamente la produttività del sistema.

Si arriva ad una sorta di saturazione di prodotti industriali; e all' 'effetto di dipendenza' (messo per primo in luce dal Galbraith [1959] negli anni 50) cioè alla necessità di 'sprecare' risorse per mantenere in equilibrio un certo ritmo produttivo che si auto-richiede, senza migliorare ma peggiorando la qualità della vita complessiva, fra cui il deterioramento relativo dei servizi pubblici e dell'ambiente naturale [Galbraith 1967].

I caratteri del 'tardo capitalismo'<sup>12</sup> sono annunciati dalle rivolte hippies e studentesche degli anni '60, dal rifiuto di quello che Toffler [1980] ha definito il 'codice oscuro' della civiltà industriale, quello racchiuso nelle sei parole: standardizzazione, specializzazione, sincronizzazione, concentrazione, massimizzazione, centralizzazione. Nascono i codici antagonisti del decentramento, della personalizzazione, del 'piccolo è bello', etc. inevitabilmente innaffiati da filosofie dell'irrazionalità e del negativo, o del 'pensiero debole' (ma

---

*'quale socialismo'?*, (che implicherebbe – come sempre - già di per se un mondo di argomenti), atteniamoci a quanto già detto, restringendo questo argomento all'opzione di quel *socialismo* inteso come nato sulle trasformazioni evolutive della società liberaldemocratica e non nella sua demolizione, e quindi della sua integrazione con una maggiore egualizzazione (maggiore 'giustizia sociale') delle opportunità, e verso un maggiore controllo sociale delle attività di governo, cioè una maggiore democrazia sociale.

<sup>12</sup> Ernest Mandel vi ha dedicato un bel libro *The Late Capitalism*, [1975]. Ma ulteriori e più recenti analisi sono quelle di Lester C.Thurov [1996] e – estremamente indicativa - quella del noto speculatore di borsa, ed intelligente economista, George Soros [1998], sulla '*crisi del Capitalismo globale*'.

‘facile’) così chiamato dallo spirito, dall’umore, detto ‘post-moderno’<sup>13</sup>.

Ma vi sono indubbi cambiamenti strutturali alla base di molte di queste effimere tendenze<sup>14</sup>. Sono i beni 'immateriali', altrimenti detti 'servizi' che crescono fra i fattori costitutivi del benessere delle famiglie e degli individui; servizi che non si riesce a rendere ‘di massa’, anche se molti sforzi in questa direzione si fanno (per esempio tutti i servizi assicurati attraverso erogazione a distanza, o virtuale, forniti dalle tecnologie telematiche ed informatiche, attraverso i cosiddetti ‘mass-media’, in cui il coefficiente di produttività si moltiplica, ma di cui anche la qualità tende a standardizzarsi e deteriorarsi).

Senza considerare poi il caso della crescita enorme - nell'ultima metà del secolo - dei servizi dello Stato, quasi tutti immateriali e intangibili, sottratti ad ogni misura di produttività quantitativa: tali servizi sono arrivati, tramite erogazioni dirette o trasferimenti di reddito a occupare all'ingrosso il 50% del prodotto o reddito nazionale, in tutti i paesi avanzati, e quindi a diminuire fortemente l'area occupata dal sistema ‘capitalistico’.

Ma anch'essi non possono che essere servizi standardizzati, impersonali, che incontrano un totale deterioramento di qualità, e quindi la disaffezione e, spesso, anche il rigetto dell'utente.

In realtà, in quello che abbiamo chiamato il *tardo capitalismo*, l'area di incidenza del Capitale nel processo produttivo sta riducendosi e stanno emergendo di nuovo *altri fattori determinanti*, quali le conoscenze, l'invenzione, l'organizzazione personale e di gruppo, il ‘fattore umano’, sempre più direttamente incidente e determinante.

Questi mutamenti stanno fundamentalmente mutando anche la struttura delle classi e dei ceti sociali ed anche i tradizionali conflitti sociali. Sta emergendo quella società che molti hanno chiamato 'post-industriale'<sup>15</sup>, e che bisogna osservare con lenti totalmente nuove rispetto a quelle con cui si osservava la società capitalista del passato<sup>16</sup>; emerge una società che potrebbe meritare il nome di ‘post-capitalista’<sup>17</sup>.

---

<sup>13</sup> Anche qui una valanga di libri, di scarsa qualità, fra i quali segnaliamo, per maggiore comprensione una antologia multidisciplinare [Charles Jenks, editor, 1992].

<sup>14</sup> Fra questi, francamente, non trovo di meglio che consigliare le parti appropriate del mio libro sull'*economia associativa* (Archibugi, 2000, trad. ital. 2002).

<sup>15</sup> Fra la enorme letteratura in materia sceglierei Alain Touraine [1969] e Daniel Bell [1971 (con I.Kristol), 1973, 1979]. E per le implicanze sulla teoria economica, si veda soprattutto i saggi di Fred Block [1985; 1987; 1990], anticipati da F.Block e L. Hirschhorn, [1979].

<sup>16</sup> Su questo punto gli scritti di Robert L.Heilbroner [1985; 1993].

<sup>17</sup> Come già accennato Peter Drucker, da ‘Pindaro del neo-capitalismo’ si trasforma in suggeritore del Post-capitalismo [1993] per poi - ultima fase della sua evoluzione personale

Da dove vengono tratti questi caratteri da definirsi *post-capitalistici*? Penso da quattro fonti cui faremo qui solo un rapidissimo cenno: 1) l'espansione dell'area non-mercantile e il declino della produzione capitalistica e della profittività; 2) la diffusione della piccola e media impresa non capitalistica anche nel settore *for-profit*; 3) l'emergenza e lo sviluppo del 'terzo settore' *non-profit* nell'economia; 4) la crescita (qualitativa) e il declino (quantitativo) dello Stato.<sup>18</sup>

## 8. Espansione dell'area non-mercantile e declino della profittività

Si espande di nuovo – nella storia - l'area non-mercantile.

Nella fase del capitalismo classico, e anche in quella del neo-capitalismo, questa area, prevalente nel regime pre-capitalista, è stata progressivamente ridotta da una crescente 'mercattizzazione' e soppiantata in molti settori dall'area delle transazioni economiche svolte attraverso lo scambio monetario di mercato.

Ciò è avvenuto perfino in campi come la cultura e l'arte che erano stati abbastanza indenni nel passato, dalla mercattizzazione. Nella fase del tardo capitalismo si opera invece una *re-inversione*: l'area delle transazioni 'fuori mercato' (*non-market, hors-marché*) torna nuovamente ad espandersi a spese di quella di mercato.

Ciò è soprattutto visibile nel mercato del lavoro.

La riduzione del lavoro/quantità e l'espansione generalizzata del lavoro/qualità, e lo sviluppo della professionalizzazione, nonché la rivoluzione dei titoli di studio (la frequenza universitaria *decuplicata* dal dopoguerra ad oggi) ha quasi eliminato il lavoro non qualificato (lasciato a strati emarginati di popolazione: anziani ed immigrati); ed hanno segmentato - in modi certamente non facilmente soddisfacenti - le aspirazioni dei giovani che entrano nel mercato del lavoro.

Tutti oggi possono rifiutare il lavoro non gradito; mentre per quello gradito c'è ovviamente difficoltà di soluzioni adeguate (quindi: 'disoccupazione'). Ma si tratta di disoccupazione totalmente differente, per natura, per comportamento, per risposta alla domanda di lavoro, per flessibilità etc. da quella che siamo abituati a concepire o per paradigma

---

prima di morire - dedicarsi ad una grande Fondazione per il Terzo Settore, cioè in favore dello sviluppo dell'economia non profit. Dei contenuti più significativi e innovativi di questa trasformazione del capitalismo mi sono occupato nella mia opera citata su *L'Economia associativa* [2000].

<sup>18</sup> E per questi argomenti rinvierò al mio *L'Economia associativa* [2002].

della società industriale o per paradigma mentale, detto ‘teorico’.

Per una porzione sempre crescente del mercato del lavoro, quella del lavoro che è diventato non gradito, c'è una domanda di lavoro che non si riesce a soddisfare, non per mancanza di qualificazioni, ma perché non c'è....abbastanza squalificazione!

Se guardiamo al mercato del lavoro con le lenti della fase del capitalismo classico o del neo-capitalismo, si rischia di non capire niente dei veri problemi odierni. Fra questi problemi c'è anche l'espansione del lavoro volontario in tutti i settori, che dovrebbe trovare una sua valutazione anche economica, anche se è reso possibile da condizioni generali di benessere prima non esistenti.

Nel contempo, si sono ridotti i campi in cui la imprenditorialità industriale e di servizi può beneficiare sulla base di elevati incrementi di produttività dei processi produttivi, e della relativa profittività. Al contrario quest'ultima generalmente declina.

D'altra parte le nuove entrate nel mondo imprenditoriale vengono sempre più motivate dalla qualità dell'iniziativa, piuttosto che dalle sue prospettive di profitto.

## **9. Diffusione della piccola e media impresa non capitalista**

Anche nel settore delle attività mercantili e *for-profit*, che - sia pure in declino, come detto - mantengono e ancora manterranno a lungo un ruolo importante anche nel post-capitalismo, sia nell'industria che nei servizi, c'è un forte ritorno alla crescita relativa della piccola e media impresa, che non presenta più i caratteri negativi di scarsa capacità innovativa e scarsa produttività che presentava durante l'evoluzione dal capitalismo al neo-capitalismo.

La piccola e media impresa, al contrario, oggi – per alcuni versi - rende possibile e più facile anche l'innovazione, l'automazione e l'informatizzazione, godendo di maggiore flessibilità operativa. In più la piccola e media impresa non è più fondata - come è ancora la grande impresa contemporanea - su un alto coefficiente di capitalizzazione, cioè sul fattore capitale come fattore principale e dominante dello suo sviluppo. Nella piccola e media impresa, i fattori decisivi prevalenti sono altri: la competenza, la capacità imprenditoriale, la qualità del prodotto e del servizio, ecc. Tutti fattori in cui il fattore *personale* o *umano* e il fattore *sapere* prevalgono rispetto a quello del *capitale*. E le ragioni meta-economiche (successo, prestigio, opportunità mediatiche, etc.)

prevalgono sulle ragioni strettamente economiche (profitti, guadagni, etc.)

Anche la cosiddetta ‘competitività’ – molto strombazzata ufficialmente da imprenditori e governi per garantire rendite di posizione e mercati corporativi, nonché mascherare insuccessi e regressi, - in realtà è molto meno incidente che nel passato, o per lo meno incide sempre meno nel campo dei prezzi e dei costi, e sempre più nel campo della qualità, della personalizzazione, della invenzione e della innovazione.

Naturalmente sopravvivono - nei settori produttivi e negli strati sociali più arretrati, nonché nei paesi ancora non entrati o appena entrati nel capitalismo maturo e nel neocapitalismo (e che sono ovviamente paesi di grande potenzialità demografica e quindi economica) ancora molti paradigmi tipici, caratteristici appunto delle fasi ancora non avanzate di capitalismo. Ma bisogna stare attenti che questi paradigmi non diventino come in molti casi sta accadendo, dei paradigmi solo ‘mentali’ obsoleti; con i quali si rischia di capire male i fatti nuovi, anche negativi, e di adottare rimedi che se progressivi in una fase precedente di capitalismo diventano regressivi e conservatori in una fase più avanzata.

Il discernimento tra vecchio e nuovo - o meglio fra le politiche per il nuovo che siano solo adatte al vecchio e le politiche nuove che siano veramente adatte al nuovo – non è affatto facile nei periodi e nelle fasi più tipicamente di *transizione*.

Ed è in questi casi che si deve manifestare la più grande accuratezza, e non si devono applicare piattamente modelli standard e schemi convenzionali di politiche, bensì sperimentarli ad una reale conoscenza caso per caso dei problemi da risolvere e delle condizioni strutturali in questione.

## **8. L'emergenza del ‘terzo settore’ o settore non-profit**

All'interno delle attività dei servizi, che hanno registrato una travolgente crescita negli ultimi decenni, il settore *for-profit* sta segnando il passo, almeno per quanto attiene alla occupazione, mentre si sta manifestando sempre più evidente la crescita del settore *non-profit*.

Tale settore in effetti è la risposta, sia nella sua dimensione di solidarietà sociale e di volontariato sociale, sia in quella culturale e scientifica, della *incapacità del sistema capitalista* di offrire una libera scelta di attività e di libero lavoro ed applicazione agli individui.

La crescita del terzo settore, il settore del ‘fai-da-te’, o dello *scambio*

*non mercantile*, o anche della economia informale, (che talora assume anche forme equivoche, e non di segno simile, di economia ‘sotterranea’) sta a dimostrare una certa emancipazione economica delle famiglie e degli individui dal capitale e dai suoi condizionamenti.

E' quella che altrove ho chiamato lo sviluppo dell'‘Economia associativa’ (che mi sembra caratterizzare più di tutto il resto il passaggio dal Capitalismo al Post-capitalismo). E risponde all'esigenza già indicata di ‘liberazione’ degli individui dal lavoro comandato e svolto per necessità.

## 10. Crescita e declino dello Stato

L'aspetto più rilevante del Post-capitalismo è l'evoluzione della funzione pubblica. Nel Neo-capitalismo il sistema ha perfezionato, si è detto, il *Welfare State*. Ciò ha determinato una crescita inaudita del settore pubblico fino a livelli che difficilmente possono essere sorpassati senza una trasformazione radicale del tipo di Stato, in Stato egemonico: uno Stato che preleva sul lavoro e sulla ricchezza di tutti e redistribuisce in modo burocratico.

Nella tradizione di pensiero socialista, lo Stato è stato sempre visto come regolatore dei rapporti, ma non fornitore diretto di servizi. Questo era lo Stato ‘pre-socialista’ e paternalista (e di stampo – diciamo pure – ‘socialdemocratico’)<sup>19</sup> che si addossava gli oneri di riparare ai guasti sociali del sistema capitalista e alla incapacità degli individui di godere di reddito sufficiente per gestire autonomamente dei bisogni sociali divenuti essenziali come salute, educazione, cultura, progresso scientifico.

Non è per caso che il grande aumento della spesa pubblica si è avuto storicamente, in tutti i paesi avanzati, durante una *prevalente presenza* di governi ‘conservatori’, malgrado la pretestuosa predica degli stessi contro gli interventi statali. D'altra parte bisogna anche riconoscere che si è avuta ormai la prova storica che l'intervento statale giunto progressivamente a livelli mai prima visti non sia stato così dannoso, ma anzi si sia reso possibile insieme a sviluppi importanti delle economie avanzate (se proprio non si vuole dire che tali sviluppi siano stati possibili *grazie* all'intervento statale).

Ma nella fase post-capitalista, che deve essere ancora molto attentamente studiata, sembra raccomandabile che lo Stato muti

---

<sup>19</sup> Una analisi acuta di questa natura della socialdemocrazia riformista fu fatta a suo tempo dall'economista (e poi politico) socialista greco A.Papandreu [1972]

radicalmente la qualità e la direzione della sua azione.

Si dice comunemente: più direzione e programmazione, e minore gestione diretta.<sup>20</sup> E' senz'altro opportuno che migliorino i metodi gestionali affinché siano tutti orientati e basati sul *risultato*, (come succedaneo al 'profitto', nel caso dell'economia pubblica) migliorando quella che è la 'pianificazione strategica' delle operazioni e il controllo permanente delle prestazioni.

E senz'altro opportuno l'abbandono (mediante privatizzazioni, sub-appalti, operazioni convenzionate, finanziamento di progetti, etc.) di ruoli diretti di erogatore di beni e servizi.

Ma tale abbandono è pericoloso se non è accompagnato ad una crescita dei ruoli, da parte dello Stato, di fornitore di informazioni, di luogo di negoziazione, di concertazione e di coordinamento di azioni (private e pubbliche) finalizzate ad una visione *programmatica e strategica* che oggi è ben lungi dall'esistere<sup>21</sup>.

Lo Stato *amministrativo* si snellisce, ma si riqualifica lo Stato *politico*, che non è più, da molto tempo, quello solo tutore dell'ordine pubblico o dell'equilibrio finanziario dei conti pubblici, ma quello di alcune apparenti 'scelte' macro-economiche.

Tuttavia queste scelte non sono praticabili e, se praticabili, sono destinate ad avere nessun effetto reale, se si fanno senza la conoscenza effettiva dei risultati della spesa pubblica *in termini 'reali'*, cioè con indicatori e misuratori *reali* e non solo *monetari*, cioè senza la capacità di misurare le *performances* reali dei vari programmi pubblici, e perciò misurare gli effetti delle scelte monetarie stesse.

Le scelte possono essere razionali solo se derivate da una attenta, permanente, azione di controllo e monitoraggio dei problemi della società nella sua integrità, di parte pubblica ma anche privata. Giacché fattori ed effetti delle azioni pubbliche e private sono ormai assolutamente intrecciati economicamente nei loro risultati, e sarebbe irresponsabile di affidarsi ad un 'ordine spontaneo'.

Si sono, oggi, ampiamente dimostrati sia i 'fallimenti' dello Stato' che quelli – di segno opposto – del 'mercato'. Quindi, per dirla in breve, sia i vantaggi che gli svantaggi o danni della 'mano invisibile' (mercato o

---

<sup>20</sup> Uno slogan del movimento federale Usa per il 'Reinventing Government' è: 'steer more, row less'.

<sup>21</sup> E che, guarda caso, sta emergendo oggi, in primo luogo, con il movimento del 'reinventing government' proprio negli Usa; nel paese tradizionalmente più lontano dagli schemi di una pianificazione centralizzata ed autoritaria, che abbozzata nel New Deal rooseveltiano in piena rivoluzione managerialista, fu poi sistematicamente accantonata dai governi successivi, grazie alla opposizione dei nuovi poteri del Neocapitalismo.

‘ordine spontaneo’, per dirla alla von Hayek [1973]), che quelli della mano ‘visibile’(Stato o ordine costruito o guidato).

Ma nessuno ha ancora osservato – mi sembra - che i vantaggi o danni (comunque registrabili solo *ex post*) della mano invisibile sono anche essi ‘invisibili’, mentre quelli della mano visibile sono, - al contrario dei primi - ben ‘visibili’. Non può dipendere da questo fatto la diffusa e popolare sensazione che i risultati della mano invisibile siano incomparabilmente superiori a quelli della mano visibile?

Se dovessimo giudicare *ex post*, e in base al lungo periodo degli ultimi cinquant’anni – il periodo, grosso modo, del neocapitalismo diffuso e della egemonia della società industriale – che è anche il periodo in cui la mano visibile (Stato) è cresciuta rispetto a quella invisibile (mercato), nei paesi occidentali dal 10/15% percento al 50% circa del PIL, dovremmo dire che l’elevato sviluppo di reddito assoluto e di benessere ottenuto nello stesso periodo rende i risultati della mano visibile ben superiori a quelli del mercato! A meno che non si voglia dire che lo sviluppo già incredibile sarebbe stato ancora superiore?

Mi sembra in definitiva che sarebbe invece improprio adottare queste logiche, come quella popolare di cui sopra, perché la mano pubblica (visibile) crescendo, è diventata anch’essa complessa e caotica come quella privata, anch’essa conflittuale e competitiva, nella miriade di enti di cui si compone, e generante un ‘ordine spontaneo’ assai analogo a quello della mano privata.

## **11. Verso una sempre più avanzata programmazione**

Questo induce a pensare che sia vecchio e superfluo pensare alla ‘iniziativa privata e a quella pubblica come due politiche alternative assiomatiche e pregiudiziali, e non come a due strumenti, ugualmente a disposizione della collettività e dei suoi decisori legittimi, attraverso i quali mettere in attuazione i propri obiettivi generali e tutta la cascata a catena di obiettivi/strumenti, con una attenta misurazione dei casi. Infatti, è solo caso per caso, date le specifiche circostanze (risorse, stadio di sviluppo, costumi, capacità, etc.) che si può rilevare la più opportuna e fattibile soluzione; privata, oppure pubblica, oppure mista che sia.

Questo modo di giungere a delle scelte più razionali, mirate al risultato, non è semplice; non altrimenti di tutte le cose che hanno fatto fare un passo in avanti all’organizzazione sociale, e in genere all’umanità.

Un grave ostacolo all'introduzione di metodi più appropriati è la cultura dei politici, che non amano impelagarsi in cose che ritengono sfuggano al loro controllo. D'altra parte questo è il costo che le società devono pagare per assicurare ai cittadini libertà e democrazia.

Il costo sono l'esistenza di politici che sono al livello culturale solo dei loro elettori e che non fanno di tutto per portare gli elettori al livello del loro sforzo di apprendimento dei metodi di decisione più razionale, pur senza cadere nelle mani di una approccio 'tecnocratico' (ma senza neppure disattendere l'interesse pubblico, e badare agli affari personali; ma questo non si deve neppure pensare, né tantomeno dire).

Nella società post capitalista, il processo politico tende a diventare così ricco e complesso, e così coinvolgente i cittadini e i gruppi ufficiali e informali della società civile, che può diventare una inevitabile ed imperativa necessità il *coordinamento* e la *programmazione* delle decisioni. Ecco perché l'adozione e l'applicazione, tecnicamente avanzata, di metodi di *programmazione* complessiva dello sviluppo societale, con il suo corredo di valutazioni e negoziazioni saranno altrettanto inevitabili e imperative.

Tali metodi ed applicazioni non potranno mai perfezionarsi se non vengono applicati e permanentemente adattati ed affinati fino a diventare *routine*, come per la maggior parte delle procedure istituzionali degli stati moderni, che saranno sempre più inquadrati in procedure internazionali, e con lo sviluppo incessante della globalizzazione, anche in procedure mondiali.

## 12. Verso una maggiore socializzazione

Mi sembra pertanto che la tradizione di pensiero socialista si dovrebbe indirizzare all'approfondimento di questi aspetti, qui sommariamente richiamati per *flashes*, e che tutti sembrano condurre ad una più diffusa 'socializzazione' sia del potere decisionale che della distribuzione del benessere; quindi alla ulteriore accelerazione del cambiamento verso un più riconosciuto Socialismo.

Così si rimane nella linea di pensiero largamente tracciata nel passato, senza bisogno di sconvolgenti revisioni da un lato, ma anche dall'altro senza dover percorrere sentieri pericolosi di destrutturazione di ogni visione storica (e che sembrano sedurre molti scettici gestori del *carpe diem* politico...).

Il Socialismo, fin da quello di Condorcet [1792-1805], con le sue

‘epoche’ dell’avanzamento dello spirito umano, fin da quello di Fourier [1841-1845] con le sue ‘epoche seriali’, non è stato mai una ‘dottrina’. Si è sempre proposto invece come una interpretazione del movimento della storia verso una sempre più estesa capacità delle società umane di emanciparsi da vincoli istituzionali non necessari e di costruire, con il favore delle circostanze, ma anche con uno sforzo di volontà e determinazione politica, un sistema di convivenza politica più desiderabile per la stragrande maggioranza dei cittadini, fondato su maggiore libertà, maggiore uguaglianza, maggiore solidarietà sociale.

Oggi si delinea un passaggio lento e secolare (ma che è rapidissimo se visto alla scala storica, ove il regime rurale (e ‘signorile’) pre-capitalistico ha durato per millenni) dall’avvento del capitalismo ‘classico’ a quello del socialismo passando per delle fasi che potremmo chiamare del *neo-capitalismo*, del *tardo-capitalismo* e del *post-capitalismo*.

Abbiamo già detto come ogni lettura del presente che venga fatta con lenti (paradigmi) di funzionamento appartenenti ad una fase passata, rischia di valere solo per la parte di struttura sociale passata che ancora sopravvive, ma giuoca come ostacolo ad una migliore comprensione e, insieme, ad un più rapido avvento della fase successiva. Mentre applicare uno schema di funzionamento di un paese a fase avanzata, ad una situazione o paese in cui ancora non è maturato il superamento della fase precedente rischia di valere solo come anticipo teorico, ‘intellettuale’, di un avvento futuro, e rischia così di produrre semplicemente un aborto, qualcosa di *insostenibile* e non duraturo.

Così, solo coloro che avevano ‘deviato’ verso una usurpata concezione del Socialismo, oggi possono parlare (con scarsa cognizione della teoria marxista della storia), che il capitalismo e la ‘borghesia’ hanno ‘vinto’; e ciò solo perché hanno abortito alcune malintese (solo per costoro) ed effimere manifestazioni di pseudo-socialismo, in paesi in cui il socialismo non poteva sopravvivere sia per l’assenza di un ‘proletariato’ (cioè di un sistema capitalistico funzionante), sia per l’assenza di democrazia, condizione necessaria e ‘vitale’ per lo sviluppo del vero Socialismo.

Dovrebbe essere il compito di una intelligente leadership della sinistra socialista e democratica ( a scala mondiale) saper scegliere tempi e modi di adattamento lungo la linea descritta, senza abbandonare ma anzi migliorando la coscienza e la conoscenza della linea stessa.

Tale linea, quella giusta, lungi dall’essere offuscata è sempre più avanzata e netta. E probabilmente - se non vi fosse stato il disastroso disturbo dei falsi interpreti e dei falsi socialisti che hanno inquinato e

deviato parole e azioni - sarebbe oggi ad uno stadio probabilmente assai più avanzato e reale.

### **Riferimenti bibliografici del testo**

- Archibugi Franco (2000). *The Associative Economy: Insights beyond the Welfare State and into Post-Capitalism*. London: Macmillan.  
Ed.italiana: *L'economia associativa: sguardi oltre il Welfare State e nel post-capitalismo*. Torino (2002).: Einaudi-Comunità.
- Bell Daniel (1973). *The Coming of Post-Industrial Society: A venture in social forecasting*. New York, Basic Books.
- Bell Daniel (1979). *The Cultural Contradiction of capitalism*. London, Heinemann.
- Bell Daniel and Kristol, I., eds. (1971). *Capitalism Today*. New York, Basic Books.
- Berle Adolf A. Jr. (1954). *The 20th Century Capitalist Revolution*. New York, Harcourt and Brace.
- Berle Adolf A. Jr. and Means G. (1932). *The Modern Corporation and Private Property*, Harcourt, Brace & World.
- Berle Adolf A. Jr. and P. P. Harbrecht (1960). *Toward a Paraproprietal Society*. New York, The Twentieth Century Fund.
- Block Fred L. (1987). *Revising State Theory: Essays in Politics and Postindustrialism*. Philadelphia, Temple University Press.
- Block Fred L. (1990). *Postindustrial Possibilities: A Critique of Economic Discourse*. Berkeley, University of California Press.
- Block Fred L.(1985). "Postindustrial Development and the Obsolescence of Economic Categories." In: *Politics and Society* 14(1): 71-104.
- Block F.L. e L.Hirschhorn, (1979). "New Productive Forces and the Contradictions of Contemporary Capitalism." In: *Theory and Society* (7): 363-395.
- Bruyn Severin T. *A Civil Economy: Transforming the Market in the Twenty-First Century*. Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Burnham James (1941), *The Managerial Revolution* , 1941[con molte ediz.fra cui quella italiana a cura di A.Salzano, Bollati-Boringhieri, 1992].
- Caffé Federico (1986), 'La fine del 'Welfare State come riedizione del 'crollismo'', sta in F.Caffé, *In difesa del Welfare State*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Chamberlin E. H. (1933). *The Theory of Monopolistic Competition*.

- Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Condorcet Antoine-Nicolas Marquis de (1793-1804). *Oeuvres complètes de Condorcet*. (vol. 18). Paris: A. Brunswick.
- Dobb M. (1945). *Studies in the Development of Capitalism*. London, Routledge.[trad.ital.Editori riuniti, 1958].
- Dobb M. (1950). *Economia politica e capitalismo*. Torino, Einaudi.
- Dobb M. (1962). *Il capitalismo ieri e oggi*. Roma, Editori riuniti.
- Drucker Peter F. (1967). *The effective executive*, Harper, New York.
- Drucker Peter F. (1993). *Post-Capitalist Society*. Oxford, Butterworth-Heinemann Ltd.
- Fourier Charles. *Oeuvres Complètes* (1841-1845). [Ediz. Completa di tutti i testi tardivi, dispersi e inediti, dal 1845 al 1858 (12 vol.)]. Paris-Geneve: Slatkine [1971].
- Galbraith J.K. (1958). *The Affluent Society*. Boston, Houghton Mifflin [trad. Ital. con il titolo *Economia e benessere*. Milano, Ed. di Comunità 1959].
- Galbraith J.K. (1967). *The New Industrial State*. Boston, Houghton Mifflin.
- Drucker Peter F. (1993). *Post-Capitalist Society*. Oxford, Butterworth-Heinemann Ltd.
- Hayek F.A. von (1973). *Rules and Order*. London, Routledge.
- Heilbroner R.L. (1985). *The Nature and Logic of Capitalism*. New York, Norton.
- Heilbroner R.L. (1993). *21st Century Capitalism*. New York, Norton.
- Hilferding R. (1910) *Das Finanz Kapital* [ *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1961]
- Hobson J.A.(1894), *Evolution of Modern Capitalism*.
- Hobson J.A.(1932), *From Capitalism to Socialism*. [Allen & Unwin, London 1935]
- Jencks Charles ed.(1992), *The Post-Modern Reader*, London, Academic Ed.
- Kalecki Michal (1954), *Theory of Economic Dynamics: An essay on cyclical and long- run changes in capitalist economy*, London, Allen&Unwin, [trad.ital. Edizioni scientifiche Einaudi.1957]
- Kalecki Michal (1972), *The Last Phase in the Transformation of Capitalism*, [trad.ital. Editori Riuniti, 1975]
- Lakatos Imre & Alan Musgrave, eds (1970), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Mandel Ernest (1975). *Late Capitalism*. Atlantic Highlands, N. J., Humanities Press. Trad. francese: *La Troisième âge du capitalisme*.

- Paris (1976), Union generale d'editions.
- Mandel Ernest (1981). 'Explaining Long Waves of Capitalist Development.' In *Futures* 13(4): 332-338.
- Marx Karl ([1859] 1979). *A Contribution to the Critique of Political Economy*. Moscow: Progress Publishers.
- Means G. Coit (1962). *The Corporate Revolution in America; Economic Reality Vs. Economic Theory*. New York, Crowell-Collier.
- Papandreou A. (1972). *Paternalist Capitalism*. Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Robinson Joan (1933). *Economics of Imperfect Competition*. London, Macmillan.[trad.ital.Etas Kompas, Milano 1973]
- Ruffolo Giorgio (1967). *La grande impresa nella società moderna*. Torino: Einaudi.
- Ruffolo Giorgio (1984). *La qualità sociale. Le vie dello sviluppo*. Roma-Bari: Laterza.
- Ruffolo Giorgio (1985). Pianificare la società cap.V de *La Qualità sociale*'. (vedi).
- Ruffolo Giorgio *et alii* (1986). *Capitalismo riformato e sinistra*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Schumpeter Joseph A.(1942), *Capitalism, Socialism and Democracy* Allen & Unwin, London 1954 [trad. ital. Ed.di Comunità, 1964].
- Soros George (1998), *The Crisis of Global Capitalism: Open Society Endangered*. New York, Public Affairs [trad.ital. Milano, Ponte alle Grazie, 1999]
- Thurov Lester (1996), *The Future of Capitalism: how today's economic forces shape tomorrows world*. London , Nicholas Brealy Publ.
- Toffler Alvin (1980). *The Third Wave*. New York, Morrow.
- Touraine Alain (1969). *La società post-industrielle* Paris, Donoel-Gonthier.
- Trotsky Leon (1906), *Results and Prospects* [prima ed. russa nel 1921; trad. inglese dell'Internazionale Comunista nel 1991, disponibile oggi nel 'Marxist Writers Internet Archive' curato da Sully Ryan, 1996].
- Trotsky Leon (1929), *The Permanent Revolution* [ed. Russa di Berlino (1930) trad. Inglese del 1931 ritradotta da John G.Wright, per Progress Publisher/Militant Publishing Association, disponibile oggi nel 'Marxist Writers Internet Archive' curato da Sully Ryan, 1996]
- Trotsky Leon (1938), *The betrayed revolution*
- Wallerstein Immanuel (1983). *Historical Capitalism*. London, Verso.
- Wallerstein Immanuel (1996). *Historical capitalism with capitalist civilization*. London, Verso.

Wallerstein Immanuel (2001). *Unthinking social science: the limits of nineteenth-Century paradigms* (nuova edizione), Temple University Press.